

Intervista a **Magdi Allam**, giornalista de "Il Corriere della Sera"
a cura di **Giuseppe De Carlo** – della Redazione di MC

Espressioni diverse di valori comuni

Il diritto ad una propria ricerca della libertà nella strada insieme di Cristianesimo e Islam



foto di Beppe Carpi

All'interno del sito Internet del Corriere della Sera lei modera quotidianamente il forum "Noi e gli altri", riceve quindi tanta posta dagli italiani sui temi della libertà religiosa, della laicità, del dialogo interreligioso e della tolleranza, come giudica lo "stato di salute" degli italiani circa queste problematiche?

La gran parte dei messaggi che ricevo riguardano il rapporto con l'Islam; sono messaggi scritti prevalentemente da italiani di fede cristiana e solo in minima parte da parte di immigrati musulmani residenti in Italia o da italiani convertiti all'Islam. Il quadro generale della rappresentazione dell'Islam in Italia è un quadro conflittuale. Da parte degli italiani di fede cristiana o che comunque fanno riferimento alla fede cristiana, nel senso che possono essere più o meno praticanti, c'è una indubbia perplessità, sfiducia, talvolta

anche un'aperta e forte diffidenza. Solo raramente c'è un odio esplicito e una richiesta forte di allontanare tutti i musulmani dall'Italia, perché si reputa che siano incompatibili con i valori della civiltà cristiana e occidentale. Da parte invece dei visitatori del forum di confessione musulmana, o di coloro che si professano laici non praticanti, si tende a difendere una realtà di pluralità esistente in seno all'Islam e a voler trasmettere il messaggio che i musulmani – prendendo naturalmente le distanze dal terrorismo islamico – vogliono salvaguardare una loro identità, vogliono essere rispettati per questa loro identità. In generale, devo dire che siamo in una fase caratterizzata dalla non conoscenza o dalla scarsa conoscenza dell'altro e dalla paura che alimenta sentimenti e ragionamenti estremi.

La scarsa conoscenza reciproca di cui parla può dipendere anche dalla diversa concezione che della libertà ha il mondo cristiano da una parte e dall'altra quello islamico? Per la fede islamica il valore della libertà quale posto occupa? Il popolo è consapevole di tale valore?

Quelli della libertà e del rispetto, in particolar modo del rispetto per la sacralità della vita all'interno dell'Islam, sono sicuramente i temi cruciali. Direi che dobbiamo distinguere due livelli: uno religioso e uno culturale. La gran parte degli immigrati di confessione musulmana residenti in Italia proviene da paesi che sono sostanzialmente dittatoriali, dove prevalgono delle società maschiliste, autoritarie, violente. Molti emigrati marocchini vengono da fasce sociali scarsamente alfabetizzate, con una situazione economica di grande sofferenza. Quindi ci sono dei parametri che non hanno direttamente a che fare con la religione e che spiegano un certo modo di essere antagonista nei confronti della libertà. È gente che ha vissuto in paesi dove non hanno mai conosciuto la libertà, ma non sono paesi retti da governi teocratici, anzi sono dei regimi che si professano laici, in cui l'autocrazia è uno strumento di sopravvivenza di regimi dittatoriali che poggiano il loro potere sulla forza dell'esercito, anzi sono spesso dei regimi che reprimono i movimenti integralisti islamici.

C'è poi una realtà di tipo religioso che fa riferimento ad una annosa e congenita mancanza di libertà, di rispetto e di reciproco riconoscimento all'interno dell'Islam tra le varie anime che compongono le comunità musulmane, che rende questo contesto autoritario, conflittuale e violento.

L'assenza di libertà nell'Islam è dovuta a cause interne all'Islam stesso; tale realtà è poi proiettata anche al di fuori, nei rapporti tra l'Islam e il mondo esterno. Questo è tangibile anche da parte di alcuni esponenti dell'Islam organizzato in Italia, che tendono a far propria e a diffondere una filosofia di vita che è antagonista rispetto al sistema di valori vigenti in Italia e tendono a creare quasi una sorta di Stato nello Stato, a invitare i fedeli ad aderire ad un sistema di valori divulgato da talune moschee che è in rotta di collisione con quello che è invece il sistema di valori della società italiana.

A ragione o a torto, come italiani ci siamo sempre ritenuti estremamente accoglienti e tolleranti, anche per il fatto che ci siamo trovati ad essere emigranti in tante parti del mondo. Non le risulta che ora stia accadendo qualcosa che deve molto preoccupare gli italiani, che cioè l'acuirsi della dinamica del conflitto, la difficoltà del dialogo, l'intolleranza, l'incapacità di accogliere le ragioni dell'altro, non si manifesti solo nei rapporti con gli islamici o gli immigrati in genere, ma stia diventando quasi un modo caratteristico di essere?

Quello che lei dice è molto saggio, è molto profondo e dovrebbe far riflettere, nel senso che una società che si proponesse di accogliere "altri", genti diverse, deve necessariamente accettare il principio che non sono soltanto gli altri a dover cambiare, ma essa stessa deve cambiare.

Il processo di integrazione, che dovrebbe poi consentire una positiva e costruttiva inclusione di tutti nella società italiana, è un processo che richiede un cambiamento anche da parte degli stessi italiani, un cambia-

mento sul piano della percezione dell'identità. Nel momento in cui gli italiani percepiscono la loro identità come una identità chiusa, una identità monolitica, e dicono agli altri "o siete come noi oppure siete al di fuori di noi", è evidente che si rende difficile il processo di integrazione. Quello che intendo dire è che bisogna dare agli immigrati la possibilità di identificarsi in un sistema di valori dove, nel più assoluto rispetto delle leggi e nella condivisione dei valori fondanti della società italiana, ci sia poi un ambito di ricettività anche delle loro peculiarità religiose e culturali.

A livello internazionale, un confronto drammatico tra concezioni differenti in tema di libertà si è verificato in Iraq: in tanti con uniformi diverse sono andati là per liberare la gente irachena dal tiranno Saddam, ma questi presunti liberatori non sembra che siano stati accolti con tanto entusiasmo dal popolo; la liberazione che essi hanno portato forse non è quella che attendevano gli iracheni...

Io distinguerei la percezione immediata degli iracheni da quella successiva. Non ho alcun dubbio sul fatto che tutti gli iracheni indistintamente – tranne quelli che erano strettamente conniventi e corresponsabili delle atrocità commesse dal regime di Saddam Hussein – siano stati soddisfatti di essersi liberati da un regime che si è reso responsabile del genocidio del popolo iracheno. Si stima che ci siano stati almeno un milione di morti iracheni nei trentacinque anni di potere del rais, che ha fatto uso anche delle armi di distruzione di massa. Ci sono stati curdi e sciiti che sono stati massacrati con l'uso di

armi chimiche. Durante otto anni di guerra con l'Iran un milione di iraniani sono stati ammazzati anche con l'uso di armi chimiche e biologiche. Stiamo parlando quindi di un regime che non è uno dei tanti regimi autoritari della terra. È stato un regime che si è particolarmente distinto per la sua ferocia e per il suo spirito di belligeranza nei confronti dei suoi vicini e che è sempre stato l'elemento di maggiore destabilizzazione nella regione di maggior peso dell'economia internazionale, la regione del Golfo, nel cui sottosuolo c'è il 75% delle riserve mondiali di greggio. Diverso è il discorso che è scattato subito dopo la liberazione: allora si è aperto un secondo capitolo che ha manifestato tutti i limiti, tutte le conflittualità e le contraddizioni della strategia americana, che evidentemente aveva degli obiettivi che andavano al di là della semplice rimozione del regime di Saddam e non si proponeva come priorità quella di salvaguardare gli interessi generali del popolo iracheno. Tale strategia è quella che poi ha messo in luce tutte le aberrazioni del comportamento degli americani e le aberrazioni degli stessi principi della civiltà occidentale e di cui le immagini atroci delle torture nel carcere iracheno di Abu Ghraib sono state il momento di maggiore drammaticità e di maggiore forza sul piano della rappresentazione mediatica.

Non credo che la democrazia possa essere esportata con la forza, credo invece che sia un dovere del mondo libero aiutare i popoli arabi e musulmani a conquistarsi una democrazia che loro vogliono, che è nel loro interesse e che è nell'interesse generale dell'umanità. ■